

TERRORE IN RWANDA.

Migliaia i morti nella capitale regno di bande armate
Cannonate tra esercito e ribelli, chiusa l'ambasciata Usa

Gozzade sotto tiro
Gli Stati Uniti
«Potremmo
usare la forza»

Volontari Focsiv
«Qui vediamo
atti abominevoli»

La rivista missionaria «Alfabeto» ha intervistato Luca Jahier, presidente della Focsiv (Federazione dei volontari internazionali cattolici) che dalla capitale del Burundi sta seguendo la situazione dei volontari italiani in Rwanda.

«A Kigali - ha detto nell'intervista l'esponente del volontariato - sono pronti tre piani di evacuazione per i volontari e gli occidentali presenti in Rwanda. Abbiamo avuto diversi contatti con i volontari italiani in Rwanda. Stanno tutti bene, sono tutti incolumi, sono sulle liste di priorità per l'evacuazione».

«In Rwanda - ha raccontato Jahier - sono presenti attualmente dieci volontari italiani. Nella capitale Kigali non vi è attualmente alcun volontario. Sono tutti nelle altre regioni del Rwanda... L'esercito è diviso tra effettivi provenienti dal nord e militari che provengono dal sud. Lo scenario è terrificante, la guardia presidenziale usa una violenza abominevole, quelli del Fronte si muovono ovunque. La situazione è drammatica, le sedi dei nostri volontari sono invase dai profughi».



Soldati belgi durante un'operazione dello scorso febbraio

Reuter

Carneficina a colpi di mitra e machete

Gli occidentali fuggono, il Belgio fa intervenire 800 parà

Le forze in campo
del governativi
e dei ribelli tutsi

La guardia presidenziale e i ribelli del Fronte patriottico rwandese (della minoranza tutsi) che si stanno affrontando in sanguinosi combattimenti a Kigali in Rwanda dispongono di forze grosso modo equivalenti. Gli effettivi della Guardia presidenziale sono tra i seicento e settecento. Un battaglione composto da circa 800 uomini del Fronte è giunto nella capitale in dicembre per vigilare sull'incolumità dei rappresentanti politici che stavano trattando con il governo dopo l'accordo raggiunto in agosto in Tanzania.

Il Fronte avrebbe poi infiltrato nella capitale altri 3000 o 4000 miliziani. La guardia presidenziale può tuttavia contare sull'appoggio della grande maggioranza dei soldati dell'esercito (circa 30.000 uomini). L'élite dell'esercito è composta infatti in gran parte da hutu. Il presidente ucciso nell'attentato aveva infatti stabilito il principio dell'«equilibrio etnico», ed i tutsi sono circa il 10-15% degli effettivi. Il Fronte che si oppone alla guardia presidenziale può contare complessivamente su circa ventimila uomini.

Caos e stragi in Rwanda. «I morti sarebbero migliaia», ha detto ieri il responsabile della Croce Rossa. Bande di militari e di ribelli si affrontano con mitra, granate e machete nella capitale e nei villaggi. I soldati compiono orribili stragi. Diciannove persone trucidate in un centro dei gesuiti. Almeno ventidue religiosi assassinati. L'Onu condanna, il Belgio prepara l'evacuazione dei 1500 residenti: intervengono due battaglioni di parà.

TONI FONTANA

«È il caos totale». La telefonata della signora Bontriau, responsabile di Medecins sans frontières in Rwanda è giunta a Bruxelles ieri mattina. Poi le comunicazioni si sono interrotte. Il Rwanda è isolato dal mondo, l'aeroporto è paralizzato, bande di soldati saccheggiano e uccidono, ingaggiano violente battaglie con i ribelli del Fronte patriottico rwandese, e come sempre accade quando l'anarchia prende il sopravvento, ladri e criminali scorrazzano a Kigali e nei villaggi dell'interno sgozzando e uccidendo con i machete e i fucili.

La comunità internazionale segue preoccupata il riesplorare della guerra civile, ma è incerta sul da farsi. Gli americani hanno chiuso l'ambasciata, i francesi e i belgi (ve ne sono 1500 nel paese africano) si preparano ad organizzare l'evacuazione, l'Onu invita alla calma, condanna e protesta, ma non la-

scia intravedere alcuna strategia. La lezione somala insegna. A due giorni dall'assassinio del presidente Habyarimana, morto con il suo collega burundese Ntaryamira, tra i rottami in fiamme del jet centrato da un razzo, il Rwanda è ripiombato nella guerra civile. I soldati della guardia presidenziale, spalleggiati dai bande di militari dell'esercito, i tutori del regime ventennale dominato dagli hutu, ingaggiano battaglie con i miliziani dei movimenti tutsi. A Kigali si sente il crepitio delle mitraglie, il tonfo delle granate sparate dai mortai. E a fame le spese sono i civili e gli innocenti, messi al muro dalle bande in guerra che si stanno macchiando di orribili delitti. Diciannove rwandesi sono stati fucilati dai militari in un centro gesuita di Kigali. I soldati sono penetrati nella missione, hanno separato i rwandesi dagli stranieri, hanno condotto tre ge-

suiti, cinque preti, nove ragazze che pregavano, un assistente sociale, ed un cuoco in una stanza e li hanno assassinati a raffiche di mitra. I religiosi belgi e spagnoli sono stati lasciati liberi. E ciò dimostra che gli assassini, pur nell'impazzimento generale, seguono una precisa logica omicida, la vendetta etnica, la strage terroristica per umiliare chi nei due campi vuole la pace, e i settori della chiesa che caldeggiano questa prospettiva.

Massacro davanti alla chiesa

La rivista missionaria «Alfabeto», in contatto con i Padri bianchi belgi, ha diffuso una lunghissima lista di violenze. Nel villaggio di Lwanga i soldati hanno fatto irruzione nella chiesa, hanno ammassato i fedeli, li hanno costretti ad uscire e sul piazzale hanno scaricato i mitra. Erano soldati hutu con le stesse divise dei militari tutsi che nel vicino Burundi, massacrano da decenni gli hutu. È l'Africa prigioniera degli odi etnici, che sbarrano la strada ad ogni timido affacciarsi della democrazia. In questo caos è impossibile fare un bilancio attendibile delle vittime. Jean-Pascal Chappa, responsabile della Croce Rossa internazionale in Rwanda, in telefonata a Parigi ha parlato di «situazione confusa». I morti sarebbero migliaia. Almeno ventidue i religiosi, tutti africani, assassinati nei due giorni. Tutti gli stranieri che vivono

a Kigali e nell'interno restano tappati nelle loro case. Gli operatori delle organizzazioni umanitarie si preparano ad abbandonare il paese. Assistere i feriti è diventato difficilissimo. Migliaia di feriti si accalcano negli ospedali, le équipes mediche non si azzardano a raggiungere i feriti nelle loro abitazioni percorrendo strade infestate da banditi e assassini. Molti collaboratori locali delle organizzazioni umanitarie sono stati assassinati. I capi politici sono alla macchia dopo l'assassinio della premier signora Uwilingiyimana. Una cinquantina di dignitari del regime, tra cui alcuni ministri sfuggiti alla fucilazione, ha trovato rifugio all'ambasciata di Francia difesa da una trentina di parà. I rinforzi potrebbero arrivare nei prossimi giorni.

Ma la comunità internazionale stenta ad individuare una linea d'intervento. Il consiglio di sicurezza dell'Onu, riunito d'urgenza, ha intimato alle bande che si affrontano in Rwanda di «deporre le armi». Boutros Ghali ha detto che occorre «prendere tutte le misure per garantire la sicurezza». Ma non si è bilanciato sulle iniziative che potrebbero essere prese.

Spedizione nell'ex colonia

I belgi sono preoccupati per la loro ex colonia e per i 1500 residenti in Rwanda. Ieri il governo di Bruxelles ha tenuto una lunga riu-

nione per definire una linea, ma non ha preso alcuna decisione operativa. Due battaglioni di parà sono pronti a partire, e due aerei della Sabena, la compagnia belga, sono in viaggio per il Burundi da dove potrebbe iniziare un ponte aereo. L'ambasciatore di Bruxelles all'Onu ha detto che sarà fatto «tutto il possibile». Il ministro degli Esteri belga Willy Claes è rientrato precipitosamente in patria da un viaggio in Romania ed ha fatto sapere che Bruxelles «esamina tutte le possibilità». Il sindacato dei militari ha protestato duramente per l'assassinio dei dieci caschi blu che difendevano la premier e per questo sono stati trucidati.

Il governo di Parigi non pare intenzionato ad spedire altri soldati nella regione, la Gran Bretagna, per ora, non prepara l'evacuazione dei circa cento inglesi bloccati a Kigali, gli Stati Uniti per bocca di Clinton hanno duramente condannato le violenze e invitato gli americani presenti in Burundi a far le valigie. Al momento molte ipotesi sono sul tappeto: un intervento diretto dei belgi che conoscono il «terreno» per evacuare gli stranieri, un rafforzamento del contingente dei caschi blu (ora sono 2500) chiesto ieri a gran voce da Bruxelles, o un mandato Onu al Belgio per organizzare l'evacuazione o per riportare l'ordine. Ma per ora il caos regna sovrano in Rwanda.

La tregua di un giorno per Gozzade è rimasta sulla carta. Nelle ultime 24 ore i bombardamenti serbi sulla cittadina musulmana hanno ucciso sedici persone e ferito altre cinquanta. Gli osservatori militari delle Nazioni Unite, spediti nell'enclave con il compito di definire che cosa sta effettivamente accadendo, giovedì avevano avvertito: i rapporti fino ad allora spediti all'Onu sottostimavano largamente la gravità dei fatti. Parlare di «tensione» per definire quell'irriducibile che pioveva sulla città - una granata ogni tre minuti - era a dir poco eufemistico. In dieci giorni i morti sono stati 83, i feriti quasi 400. Ma per il generale Rose, comandante dei caschi blu in Bosnia, ieri la «situazione è stata un po' più calma».

La riunione tra gli stati maggiori serbo e musulmano, prevista per ieri, è stata nuovamente rinviata. Sarajevo non vuol trattare mentre si spara a Gozzade. Anche perché preferirebbe di gran lunga trovare un'intesa limitata alla sola enclava, anziché dover negoziare il cessate il fuoco generale come vorrebbero i serbi. L'armata bosniaca spera ancora di poter recuperare con la forza qualche scampolo di terreno e non vuole deporre le armi.

Un orientamento che non è piaciuto alla diplomazia americana. «Le parti devono decidere se, per cercare vantaggi marginali, sono disposte a far ripiombare la Bosnia intera nel sangue», ha detto ieri il consigliere di Clinton, Anthony Lake, sia pur ricordando ai serbi che «i costi di una persistente intransigenza sono alti». La Casa Bianca fa sapere che non intende escludere il ricorso alla forza, per alleviare le sofferenze di Gozzade, sgombrando il campo dalle contraddittorie affermazioni del Pentagono e del dipartimento di Stato. Washington insiste perché i caschi blu - altri - arrivino presto nell'enclave musulmana e mettono a disposizione i propri mezzi per trasportare velocemente le truppe. Gli Stati Uniti ricordano che l'ombrello Nato per proteggere le truppe Onu è ancora aperto. Ma si affidano soprattutto all'invio di Clinton, Charles Redman, ieri a Sarajevo con il compito di mandare avanti la trattativa per risolvere in qualche modo la situazione e trovare una soluzione «a breve termine» per Gozzade.

Sembrano invece andati a buon esito i colloqui tra serbi e croati sul cessate il fuoco in Krajina. Ieri scadeva il termine per l'arretramento delle rispettive truppe ad un chilometro dalla linea del fronte e secondo il comandante dei caschi blu nell'ex Jugoslavia, Bertrand de Lapresle, i risultati sono stati soddisfacenti.

Ieri la Russia si è detta favorevole alla sospensione delle sanzioni economiche contro Belgrado, una volta che sarà stato firmato un accordo di pace in Bosnia. Giovedì scorso, anche il Vaticano si era espresso a favore della sospensione dell'embargo contro Serbia e Montenegro, in nome delle ragioni umanitarie. E sulla questione delle sanzioni sono tornati anche i serbi bosniaci. «Non tratteremo finché non saranno sospese. Le tre parti devono essere su un piano di parità al tavolo dei negoziati».

Ma.M.

Cento in dieci anni i missionari uccisi

ROMA. Africa che chiama, Africa che uccide: il continente «di missione» per eccellenza che con le sue contraddizioni richiama tutt'oggi centinaia di missionari, è spesso anche il luogo di «martirio» per questi uomini e donne. 122 religiosi uccisi giovedì in Rwanda si aggiungono ai 77 che vi hanno perso la vita negli ultimi dieci anni, secondo un calcolo della Rivista «Popoli e Missioni», delle Pontificie opere missionarie.

Le guerre civili, negli anni Settanta e Ottanta, e quelle etniche negli anni Novanta, sono state la prima causa di un così elevato numero di morti tra i missionari, che hanno scelto «di restare fra la propria gente». Questa decisione ha condotto alla morte 14 missionari in Mozambico, colpito dalla guerra civile dal 1975 al 1992, e 22 in Angola, dove il conflitto dura ancora. Questi due paesi insieme all'Uganda, anch'esso diviso da una guerra tra il 1979 e il 1984, sono stati quelli

più bagnati dal sangue dei religiosi: nel paese centraliano sono morti 11 missionari, l'ultimo, una suora, il 25 febbraio scorso. Oggi è la Liberia, con il conflitto che dal 1989 ha causato già 150.000 vittime, il paese più a rischio per i «portatori del Vangelo»: 10 religiosi vi hanno perso la vita, e un sacerdote irlandese è stato ucciso tre settimane fa in Sierra Leone proprio da guerriglieri liberiani.

Anche in Somalia, da dove sono appena partiti i soldati italiani, ci sono state delle vittime tra i missionari: l'ultima fu padre Pietro Turati, ucciso mentre medicava i bambini del suo lebbrosario. Vi è inoltre il caso di missionari uccisi in paesi dove non sono rispettati i diritti civili: sono malvisti dall'autorità di polizia per la loro semplice presenza, e per questo hanno talvolta pagato con la vita, come è successo in Guinea, Camerun, Sudafrica, Etiopia, Zimbabwe, Ruanda e Burundi.

«Tutti sani e salvi i 198 residenti italiani» Barricati in casa, nelle strade è l'anarchia

KAMPALA. «I combattimenti cominciarono ieri pomeriggio (giovedì ndr) alle 18 a Kigali: sono ancora in corso, soprattutto nella zona del Parlamento. I nostri 198 connazionali, 92 dei quali sono in città, stanno bene ed hanno avuto disposizioni di non muoversi da casa». Lo ha dichiarato ieri all'Ansa il primo segretario dell'ambasciata italiana a Kampala, Mainardo Benardelli, che si è tenuto in costante contatto telefonico dall'Uganda con il console italiano in Rwanda, Pierantonio Costa.

«Costa - ha detto Benardelli - è in collegamento telefonico con tutti gli italiani e, via radio, anche con i due che abitano nella zona del Parlamento, dove non ci sono luce e telefoni. Anche loro stanno bene». Tra gli italiani in Rwanda ci sono circa 80 suore e missionari: ieri sera stavano tutti bene e non erano stati coinvolti nel massacro dei religiosi africani (22 secondo le ultime notizie di fonte giornalistica).

«Mentre in provincia è tutto tran-

quillo, anche secondo notizie dell'ambasciatore ruandese in Uganda - ha detto Benardelli - a Kigali regna la più assoluta anarchia. I combattimenti tra hutu e tutsi, dopo un primo attacco ieri mattina (giovedì ndr), sono divampati in modo più violento ieri a metà pomeriggio, quando i 600 del Fronte Patriottico Ruandese (FRP) che si trovavano disarmati nel Parlamento, sono usciti ed hanno preso le armi contro la guardia presidenziale che già combatteva».

«Non esistono vertici politici in Rwanda - ha aggiunto Benardelli - due ministri sono stati arrestati, tre massacrati ed uno è disperso. Sembra che sia stato costituito un comitato militare di salute pubblica che tenterebbe di coinvolgere i civili per riportare l'ordine, ma la situazione è estremamente confusa».

A Kampala, dove è in corso il vertice panafricano, che si conclude oggi (venerdì ndr), non avevano avuto alcun segnale di queste

possibili esplosioni di violenza - ha detto ancora Benardelli - il FRP, che rappresenta la minoranza Tutsi, ed al quale qualcuno attribuisce l'attentato contro i presidenti del Ruanda e del Burundi era stato il primo a presentare la lista dei ministri per il nuovo governo. Inoltre 600 guerriglieri del FRP erano stati alloggiati senza armi nel Parlamento per proteggere i loro delegati che dovevano partecipare alle trattative. «Quello che è in corso sembra una delle ennesime pulizie etniche non infrequenti in Rwanda».

L'aeroporto nel quale l'aereo presidenziale è stato colpito la sera di mercoledì è vicinissimo alla residenza del presidente, entrambi estremamente sorvegliati, e questo renderebbe difficile ipotizzare che a compiere l'attacco sia stato qualche membro dell'opposizione. Secondo alcuni osservatori, non si esclude che l'attentato sia stato realizzato da qualcuno infiltrato nel corpo della guardia presidenziale.

Il gruppo degli italiani residenti in Rwanda non è molto numeroso ed è quindi ragionevole ritenere fondate le informazioni sulle loro condizioni. Preoccupazioni maggiori hanno manifestato le autorità belghe e quelle francesi che hanno nel Paese africano il maggior numero di connazionali. I belgi sono 1.500 e i francesi circa 600. Grande allarme e molte polemiche ha già suscitato a Bruxelles la notizia dell'uccisione dei dieci caschi blu, tutti paracadutisti, appartenenti al corpo internazionale operanti sotto l'egida dell'Onu. Le autorità sia belghe che francesi stavano ieri esaminando l'ipotesi di organizzare una generale evacuazione. E anche a Roma si continua a seguire lo sviluppo degli «eventi» senza escludere una decisione in questo senso. L'evacuazione potrebbe però essere garantita solo da un controllo sicuro dell'aeroporto di Kigali: ieri sera si attendeva che anche l'Onu intervenisse per prendere decisioni a questo riguardo.

Sudafrica Supervertice nel parco per il Natal

CITTÀ DEL CAPO. Il presidente sudafricano Frederick de Klerk ed i leaders del movimento Africano national congress (Anc) Nelson Mandela e del partito a maggioranza Zulu, Inkhata Mangosuthu Buthelezi, ed il re degli Zulu, Goodwill Zwelithini, si sono riuniti nel pomeriggio di ieri in una località all'interno del parco Kruger, uno dei più grandi e ricchi santuari ambientali del continente africano, per cercare di risolvere la crisi costituzionale che sta insanguinando la provincia del Natal dove in otto giorni di applicazione dello stato d'emergenza almeno 134 persone sono state uccise nella cronica faida politica in atto nella regione. La riunione viene considerata da tutti gli osservatori come l'ultimo tentativo di riportare la pace nella provincia del Natal.